



CAPITOLO I

AMBROSINE

Una mano grondante di sangue si avventa sul mio gomito, dita ruvide lo stringono. Nel buio assoluto, emerge il viso cinereo di mio padre. Le labbra secche e i denti sporchi di rosso. Inorridisco quando noto i suoi zigomi deformati dal dolore. Mi parla, ma non sento niente. Mi scuote, ma resto immobile, finché un dolore profondo, che si propaga dai polsi, mi sveglia.

Sgrano le palpebre e mi porto una mano alle labbra, trattenendo un urlo sul nascere. Mi manca l'aria nei polmoni, le membra sono così rigide che persino muovere le dita dei piedi fa male. Sento la testa pulsare e i bracciali contenitivi stringere all'altezza dei polsi, arrossati e doloranti. La luce di Vega, o meglio, quella che mi è rimasta, scorre tenue, leggera. Del suo caldo potere non mi è rimasto niente.

Mi accarezzo le manette, la pelle sottostante è irritata. Sopprimo un singhiozzo, cercando di ricordare che manca poco alla fine della mia condanna. Solo quattordici giorni e sarò di nuovo me stessa, di nuovo forte.

Eppure, ogni ora sembra essere infinita.

Siedo sul bordo del letto e mi passo le mani fra le lunghe ciocche, scacciando ciò che resta di quell'incubo, senza riuscire del tutto. La dipartita di mio padre ha lasciato una ferita che, col tempo, si è lacerata sempre di più. Inutile quanto cerchi di andare avanti, non si fugge dal passato.

Lancio uno sguardo all'orologio olografico sul comodino della mia camera e rabbrivisco: segna le ore sedici.

Zia Agnes e zio Theodore mi sgrideranno di nuovo, diranno che non dormo abbastanza e che è per questo che lo faccio durante il giorno, ma la verità è che mi rifugio nei miei incubi perché non voglio vederli.

Non voglio vedere nessuno.

È già passato un anno da quando mi sono separata da Edward, sembra strano anche solo pensarlo. Vorrei poter dire di essermi abituata alla sua assenza, invece, svegliarmi senza trovarlo al mio fianco mi fa infuriare fino alle lacrime.

Non sono ancora riuscita a perdonarlo per avermi abbandonata, e non penso ci riuscirò mai. Mi manca, immensamente, per quanto cerchi di negarlo a me stessa.

Ci sono giorni in cui non riesco a fare a meno di ricordare i tratti affilati del suo volto, l'oscurità dei suoi occhi, la stretta protettiva delle sue braccia e il tocco bramoso delle sue labbra. Posso aggrapparmi solo a questo, per non impazzire.

E a Vega, la mia Vega.

Ho passato mesi ad ascoltare la sua voce riempire la mia mente arida, notti intere a farmi riscaldare dal calore dei suoi raggi, ma nulla è cambiato. Non sono riuscita a guarire, non sono riuscita a lasciarmi alle spalle il passato.

Forse non voglio, perché ho paura di dimenticare.

Ambrosine, ci sono io con te.

Mi giro in direzione delle vetrate: Vega, gigante e gloriosa nella sua astrale perfezione, è lì davanti a me. Lei brilla ancora, di quella luce diamantina che mi ricorda che è ancora viva. I raggi bianchi si infrangono con dolcezza sulla superficie rinforzata delle finestre, sembrano quasi volermi raggiungere per accarezzarmi, coccolarmi.

Provo a sorriderle, anche se è inutile. Lei sa che non sto bene, come lo so anch'io.

Le porte scorrevoli si aprono e un fastidioso ticchettio riempie il silenzio della stanza. Qualcuno accende le luci e io mi copro con un braccio, gli occhi feriti da quell'intrusione improvvisa.

«Oh, ma allora sei sveglia. Devo dire a Ivan che ha perso la scommessa.»

Scaglio un'occhiataccia a Lelianna e mi alzo, instabile sui talloni e con le tempie pulsanti. Lei, al contrario, è fresca come una rosa: indossa un bell'abito viola, di pura seta, dalle maniche lunghe e la gonna che scivola morbida sulle gambe slanciate. I suoi boccoli neri sono sciolti sulle spalle e le incorniciano il viso pallido, mentre gli occhi di ghiaccio donano luce al suo incarnato. È radiosa, felice e innamorata.

Quanto la invidia.

Mi sistemo una vestaglia in raso sulle spalle, senza celare uno sbuffo. «Cosa vuoi?»

Lelianna mi segue aggraziata mentre mi dirigo verso la scrivania per versarmi dell'acqua in un bicchiere. Si è ripresa bene dalla nascita del suo primogenito, fin troppo. «Stasera partiamo per Atala. Ricordi ancora che la prossima settimana io e Ivan ci sposiamo, no?»

Sbatto la caraffa sul pianale, lottando contro me stessa per mascherare il risentimento. «Certo che lo ricordo. E non vedo l'ora, dico sul serio.» Non ci riesco. «Mi scoppia il cuore di gioia nel sapere che dovrò partecipare all'ennesimo evento sociale, colmo di famiglie stellari che non vedono l'ora di parlare di me e della mia condizione. È passato quasi un anno, ma mi fanno ancora le stesse domande.»

Lelianna incrocia le braccia al petto e si abbandona a un sospiro afflitto. Non sa più come confortarmi, lo so bene, ma non si arrende mai. Continua a provarci, a incoraggiarmi, a prescindere dalla mia freddezza. A volte vorrei che il suo affetto fosse abbastanza, ma ho smesso di mentire a me stessa. «Ascoltami: non puoi rinchiuderti qui per sempre. Non puoi vivere di notte e sonnecchiare durante il giorno. Fra due settimane i bracciali che il presidente Valdemar ti ha imposto si apriranno e tu sarai libera di tornare a essere l'Incarnazione Stellare di Vega. Dovresti essere felice.»

Felice? No, non sono felice. Non lo sono da troppo tempo, ma sono riuscita a trovare la pace fra le quattro pareti della mia stanza. Se guardo Vega, tutto il Kosmos sembra più leggero. Se distolgo lo sguardo, invece, mi sento crollare.

Ingoio un sorso d'acqua, per poi rivolgerle un sorriso amaro. «Sono felice.»

Lelianna rotea gli occhi e si avvicina al mio armadio. Apre le ante e seleziona alcuni vestiti. Li adagia sulle lenzuola sfatte, coperte di fogli in carta Idrolos, pieni dei calcoli che metto a punto nel tentativo di migliorare alcuni dei progetti di mio padre. Un modo come un altro per sfuggire alla continua tortura che mi affligge la mente. Ricordi, pensieri, frammenti.

Va sempre peggio.

«Farò finta di crederci. Ora sistemati: oggi provo l'abito da sposa per l'ultima volta e pretendo che la mia testimone sia presente.»

Per poco non mi va un sorso di traverso. Sbarro gli occhi e mi protendo verso di lei. «Cos'è questa novità?»

«Non desidero nessun'altra che non sia tu. Anche a Ivan piace l'idea.» Sorride, mentre alcuni passettini veloci si avvicinano alla camera. Li riconoscerai tra mille, e anche lei. Ridacchia. «Qualcuno sta arrivando.»

Le porte scorrevoli si aprono una seconda volta, mostrando la figura impettita di River. Ormai ha cinque anni, è diventato più alto e una frangia di capelli biondi ricade scomposta sulla sua piccola fronte. «Am—»

Lo guardo con un sopracciglio inarcato, mentre lui cerca di pronunciare concentrato il mio nome, seppur a voce fiavole. «Avanti, continua» lo incito. Voglio che la smetta di chiamarmi “cugina”: è troppo formale per un bambino della sua età.

«Ambrosine,» si avvicina sulle gambe paffute per mostrarmi un'astronave giocattolo, orgoglioso, «guarda cosa mi ha dato Ivan!»

Una risata debole abbandona le mie labbra. Mi abbasso su di lui, accovacciandomi sui talloni, per raccogliere l'astronave fra le mani. «È davvero molto bella. Un giorno ne avrai tantissime di queste: sarai un grande navigatore interstellare.»

«Il migliore della famiglia Lira» gli dice Lelianna, pur guardandomi con quel velo tristezza che vorrei cancellarle dallo sguardo. Odio la sua compassione. Mi ricorda, in maniera costante, di non essere più quella di un tempo. «Allora, verrai?»

Non mi pare di avere altra scelta. Ripongo il giocattolo nelle mani di River, che si mette a correre per la stanza con la nave sollevata sulla testa. «Dipende. Ci sono anche le sorelle di Ivan?»

Lelianna scoppia a ridere. «Per forza, sono le damigelle. Fai uno sforzo, Sissi e Annika non sono così antipatiche.» Se gli sguardi potessero fulminare, probabilmente sarebbe già stecchita sul pavimento. «Su, cuginetta, di' di sì.»

Arriccio il naso e mi dirigo verso il bagno annesso alla camera. Ho bisogno di una doccia, una bella calda, per rilassare i nervi. «D'accordo, vengo. Ma osa chiamarmi di nuovo cuginetta e ci saranno delle conseguenze.»

Solleva le labbra in un sorriso vittorioso. «Lo terrò a mente.»

Prende River in braccio, lui le si stringe al collo e appoggia il mento sulla sua spalla. Incrocio gli occhi vispi di mio cugino, lui mi sorride, ma io non riesco a ricambiare.

Lelianna lascia la mia stanza con eleganza. È sempre così leggiadra quando cammina da farmi dubitare che tocchi terra. Sorride di continuo, quasi non chiedesse altro dalla vita.

E come potrebbe non essere altrimenti?

Sta per sposarsi con l'uomo che ama da una vita e che farebbe di tutto per lei. Ha un figlio nato da poco, un fratellino amorevole e dei genitori che le coprono le spalle.

Mia cugina possiede tutto ciò che si potrebbe desiderare.

E mi ricorda, costantemente, quello che ho perso.

*

A volte mi dimentico quanto sia difficile fingere che vada tutto bene. Non basta indossare un bel vestito, sorridere fino a sentire le guance far male, o parlare fino a stancare la voce. Non basta nemmeno partecipare ai pranzi dei parenti, frequentare le feste private delle famiglie stellari o essere accomodanti con chiunque, per fingere che vada tutto bene.

Ogni giorno vedo la mia vita crollare, pezzo dopo pezzo.

Vorrei urlare, maledizione, ma so che nessuno mi ascolterebbe.

Si tapperebbero le orecchie, farebbero finta di niente.

E sarebbe meglio così, perché nessuno è davvero in grado di capirmi. Alcuni nemmeno ci provano. “Il dolore scomparirà con il tem-

po”, hanno detto, ma è trascorso un anno e non è scomparso niente. La situazione è solo peggiorata.

Mi fermo a metà strada e mi porto le mani alle tempie, cercando di riorganizzare i pensieri. Devo essere lucida.

Mia cugina si sposa. La famiglia Lira e quella del Dragone si uniranno in una nuova alleanza. Al matrimonio parteciperanno più di trenta famiglie stellari. Buona parte dell’alta società del Kosmos verrà a insozzare Atala, il paradiso di mio padre.

Cosa può esserci di peggio?

Riprendo il mio cammino, sperando che marciare mi aiuti a smaltire lo sdegno, ma i miei occhi vengono attratti, come una calamita, dall’esterno. Immediatamente trovano Vega risplendere come un diamante bianco nel cielo. La mia stella pulsa leggera e al contempo intensa, liberando nel Kosmos sprazzi di luce azzurrina. Quando mi fermo sulla soglia del salottino, la sento scaldarmi le spalle.

Le porte sono ancora chiuse, solo un passo e si apriranno. Ma io, quel passo, non lo compio. Temporeggio, e non è da me.

Che ne è della mia sicurezza?

Infilo l’orlo del cardigan di lana dentro una lunga gonna nera e passo le mani sopra il tessuto morbido, cercando di cancellare pieghe che non ci sono.

Voglio evitare commenti di ogni tipo, non ho bisogno che gli altri mi ricordino i miei errori. Mi basta avvertire il seme stellare svuotato per ricordarmi di quanto io sia un fallimento.

La quinta stella più brillante del cielo notturno, ora ridotta a una fragile e vulnerabile ragazza.

Se Beatrix fosse qui non riuscirebbe nemmeno a guardarmi in faccia.

Mi avvicino alle porte, che scorrono fluide verso l’interno, ed entro, nascondendo i bracciali sotto le maniche. Sul parquet lucido si riflettono le luci arancioni che provengono dalle sfere fluttuanti sul soffitto. Le vetrate qui si affacciano sulla Nebulosa Anello, che con i suoi colori sgargianti ammalia chiunque. Da piccola, dicevo che somigliava a un grande occhio turchese. I bagliori dorati si spandono come una macchia fra i cieli neri della costellazione, rischiarandola.

«Ambrosine!» Zia Agnes è seduta su un divanetto di velluto con il piccolo Joel tra le braccia. Al suo fianco siede Ekaterina Dragone, la madre di Ivan. «Sei arrivata giusto in tempo.»

Mi sforzo di ostentare sicurezza, tenendo il mento alto per guardarle entrambe, ma dura poco. Evito i loro occhi e afferro una parte dei miei capelli, acconciandoli in un semi raccolto che fermo con un mollettone. Devo respirare e pregare che non mi assillino. «Buon pomeriggio, zia.» Chino il viso in una mezza riverenza, poi mi volto a destra. La mia voce si fa tesa. «Ekaterina.»

Quella donna è l'antitesi del figlio: ha lunghi capelli castani, riccioluti, che scivolano dolci lungo il viso raggrinzito. Il corpo ingobbito e robusto è fasciato da un lungo abito bianco. È l'incarnazione Stellare di Alkaid; proviene dalla costellazione dell'Orsa Maggiore, anche se ora fa parte della famiglia del marito. Quando mi vede, chiude il ventaglio e si alza in piedi, rivolgendomi un'occhiata fredda. «Buon pomeriggio, Ambrosine. I bracciali ti indeboliscono ancora? Immagino che ormai manchi poco alla loro caduta.»

Cominciamo bene.

«Madre» Ivan è accanto alle sorelle, ci manca poco che non alzi gli occhi al cielo. «Perché non parliamo di argomenti più piacevoli?»

Gli lancio un'occhiata di gratitudine e lui ricambia, complice.

«Fratello, nostra madre voleva solo informarsi sulle condizioni di Ambrosine. Quando siamo giunti alla costellazione della Lira, non abbiamo potuto fare a meno di chiederci come stesse Vega e la sua Incarnazione» si intromette Sissi, la secondogenita. Viso angelico, occhi scuri e un'esagerata massa di boccoli bruni che scivola, in una treccia ornata di perle, fin sul pavimento. La luce di Rastaban brilla dolce sulla sua pelle, irrorata appena le sue iridi.

«Vi ringrazio per il pensiero, ma io e Vega stiamo bene.» La mia voce è secca, a stento maschero una nota di fastidio che mi pizzica la lingua.

Solo Annika, la terzogenita, mi rivolge uno sguardo mesto. Abbiamo più o meno la stessa età. Lei non parla, è muta da quando aveva quindici anni, a detta di Ivan. Entrambi si somigliano così tanto da fare impressione. Non solo nell'aspetto fisico: hanno lo stesso sguardo, capace di osservare ogni cosa con la massima attenzione, si muo-

vono lesti e silenziosi e non amano passare troppo tempo in mezzo alle folle. Se non fosse per l'evidente differenza d'età, non sarebbe difficile scambiarsi per gemelli.

Annika gesticola, ma non riesco a comprenderla, così mi rivolgo a Ivan. «Cosa sta dicendo?»

«Che è lieta di vederti» traduce, accarezzandole la schiena.

Annika mi sorride, debole. La carnagione diafana è in netto contrasto con l'abito grigio che indossa, fin troppo modesto e castigato per i canoni Dragone.

Tiro in su col naso. Quelle parole sono dolci, fanno bene al cuore.

«Grazie» le sussurro. Poi mi rivolgo ad Agnes, intenta a cullare il piccolo Joel fra le braccia. «Zia, dov'è Lelianna? Credevo avrebbe dovuto provare l'abito per l'ultima volta.»

«Lo sta già indossando nell'anticamera, presto si farà vedere. Per questo Ivan dovrebbe uscire» replica, lanciando uno sguardo divertito al diretto interessato.

«Sapete che non mi importa nulla delle superstizioni» sospira lui, alzandosi di slancio. Lo guardo mentre raggiunge mia zia Agnes e le sottrae il fagottino dalle braccia, con la bocca intenerita da un sorriso. «Ma visto che volete cacciarmi, lasciatemi salutare mio figlio.»

Il piccolo socchiude le palpebre mentre Ivan lo solleva, se lo stringe al petto e gli bacia la fronte. Joel è un fagottino, avvolto in coperte troppo pesanti. Non è raro che ci siano sbalzi di temperatura ai piani superiori delle astronavi, e qui sono tutti un po' troppo paranoici nei confronti di quel neonato.

«Oh, non potresti restare comunque» lo riprende Ekaterina, astenendosi dal donargli un solo sguardo di affetto. Sembra quasi sia costretta a mantenersi lontana da lui. «Tuo padre ti aspetta nella sala di comando.»

Ivan tende i muscoli delle braccia e aggrotta le sopracciglia. Entrambe le sorelle gli lanciano sguardi ammonitori, mentre lui toglie la cuffietta a Joel e gli scompiglia i capelli. «Perché è qui?»

«Per definire i termini del matrimonio» replica Ekaterina, aprendo e sventolando un ventaglio di piume. «La vostra unione è un affare di famiglia. Il Dragone e la Lira si legheranno in un'alleanza duratura, ed essa sarà fonte di profitto per entrambi i clan.»

Mi sfugge una risata sprezzante. Agnes mi fulmina ed Ekaterina, invece, si volta a fissarmi con uno scatto. «Posso sapere cosa ti diverte tanto?»

«Nulla, mi domando solo se Igor non abbia richiesto, fra i termini del contratto, il motore a curvatura.» Mia zia si morde il labbro inferiore. Io continuo, risoluta. «Ricordo che non aveva la minima intenzione di acquistarlo al prezzo di mio padre e che ne avrebbe fatto volentieri a meno.»

Ekaterina prende un lungo respiro, ma non risponde. È Sissi a farlo, con quel suo sorriso nervoso e forzato. «Il prezzo del motore a curvatura è proibitivo, Ambrosine: sarebbe un affare averlo gratuitamente grazie all'accordo matrimoniale. Le navi Dragone si sostengono grazie all'energia stellare e noi presto ne saremo a corto» ci rivela, agitando le braccia in uno sbuffo di pizzi e merletti che ornano le maniche del suo abito. «Mia madre è stanca, Annika non sa utilizzare l'energia di Thuban e io presto partirò alla volta della costellazione di Cefeo. Mio padre non può restare privo—»

«Di energia stellare» rivela Ivan, riponendo Joel fra le braccia rigide di Agnes. Dilata le narici e si rivolge a Ekaterina, la voce appena più dura. «Non hai smesso di farti sfruttare da Igor, a quanto vedo.»

«Stai parlando di tuo padre, ti ricordo. Rispettalo in quanto tale» replica Ekaterina, la voce tesa e le spalle rigide al punto da tremare. Non osa nemmeno incontrare lo sguardo del figlio, preferisce chinare la testa, come se avesse affrontato quel discorso già troppe volte e ne fosse esausta.

Io, però, quello di mia zia Agnes lo incontro eccome. «Se Igor e zio Theodore stanno discutendo riguardo il motore a curvatura, perché non sono stata invitata a prendere parte alla contrattazione? Mio padre mi ha lasciato pieno diritto decisionale sui suoi progetti.»

«Vero, ma ti ricordo che quella propulsione non è stata costruita soltanto da Jericho. Anche tuo zio vi ha partecipato» mi rimbecca, sistemando il nipote nella sua copertina di lana. «E poi è Theodore l'attuale capo clan. Sta a lui decidere come gestire le vendite del motore a curvatura.»

Per quanto le carte dicano il contrario.

Questo, però, lo tengo per me, perché non voglio dare ai Dragone motivo di parlare di noi. Stringo le labbra per non lasciare uscire nemmeno un'imprecazione, mentre Ivan si accinge verso la soglia. «Vado a controllare la trattativa.»

«A dopo, fratello» lo saluta Sissi, mentre Annika solleva una mano appesantita da anelli d'ottone. Ivan sorride a entrambe, poi si dilegua.

Quando le porte si chiudono, Ekaterina sospira e si porta una mano alle tempie, intensificando i movimenti del ventaglio. Sembra affranta. «Che la Theometor assista quel ragazzo e tutti noi.»

Mia zia le rivolge uno sguardo apprensivo, scostando i capelli argentei dietro un orecchio. «Cosa ti prende?»

«Sono preoccupata, Agnes. Se Ivan non torna alla costellazione del Dragone, non so cosa ne sarà dei nostri possedimenti. Anastasia vuole prendersi tutto...»

So di chi sta parlando: l'incarnazione Stellare di Eltanin, la Stella madre della costellazione del Dragone. Una parte dei pettegolezzi che animano i salotti del Kosmos riguardano lei: c'è chi dice che abbia ucciso tre Erinni con una sola sfera di energia stellare, chi invece sostiene abbia ammazzato suo padre con un raggio di luce piantato in mezzo alla fronte.

So che, dopo l'ennesimo conflitto con un'Incarnazione Stellare, è stata chiamata a processo al tribunale di giustizia e Valdemar ha riempito, ancora una volta, il Dragone di pattuglie.

Lei, però, non l'ha ammanettata. Il bastardo.

Agnes non ha modo di chiedere di più che le porte dell'anticamera si spalancano. Le chiacchiere si interrompono e un improvviso silenzio cala su di noi.

Provo a riscuotermi, ma la visione mi toglie il fiato.

«Per la Theometor» mormora Sissi, piena di stupore.

Lelianna indossa un abito di raso bianco, le cui spalline scivolano morbide sulle spalle. Lo scollo a cuore le percorre l'addome in un bustino leggero, che va via via trasformandosi in una gonna che sembra riflettere tutte le luci delle stelle. I capelli sciolti sono abbelliti da brillanti, riflessi di gioia le animano gli occhi turchesi.

Vorrei potermi rallegrare per lei, ma non ci riesco. Ogni istante che passa, sento vecchie cicatrici riaprirsi e bruciare come non mai.

Questo matrimonio mi ricorda così tanto il mio. La mia unione con l'unica persona che vorrei dimenticare, e che invece torna sempre a tormentare i miei pensieri.

Dannazione, Edward. Dove sei?

Ho gli occhi pieni di lacrime, ma mi sforzo di ingoiarle tutte, mentre mia cugina avanza nel salotto con la voce squillante.

«Allora, vi piace? La sarta ha terminato le ultime modifiche.»

Annika annuisce convinta, comunicando con movimenti fluidi delle dita. Sissi traduce per noi. «Annika dice che splendi più della Nebulosa Anello, cognata.»

«Ha ragione» mormora Agnes, guardandola con un sorriso amorevole sulle labbra sottili. Ha gli occhi lucidi, si porta la mano libera alle labbra per sopprimere un singhiozzo. La ama, come solo una madre potrebbe fare. E il mio cuore si stringe sempre di più, perché sono consapevole che, finché non troverò Beatrix, non potrò beneficiare mai più dello stesso amore. «Sei davvero splendida, mia cara.»

Ekaterina schiocca la lingua sotto il palato, squadra mia cugina da testa a piedi e poi torna a sventolarsi. Non è un mistero che non abbia mai apprezzato Lelianna: sperava che suo figlio sposasse un'Incarnazione Stellare, non una semplice umana. «Non è troppo succinto?»

Lelianna perde il sorriso e strabuzza gli occhi. «Ekaterina, io e Ivan celebreremo il matrimonio su Atala. Le temperature sono calde durante questo periodo dell'anno.» La voce è cambiata, ora è ansiosa.

«Non importa. Il pudore prima di tutto. Sei la primogenita di una nobile famiglia, non una sempliciotta di pianeta» la rimprovera, senza più guardarla. «Per quanto il tuo rango valga davvero poco... umana.»

Lelianna sopprime un lamento, Agnes sospira a fondo, forse trattenendo un insulto sul nascere. Io, però, non riesco a non alzare gli occhi al cielo.

La famiglia Dragone. *Una delle più altezzose del Kosmos.*

«Lelianna porterà comunque un velo durante la cerimonia...»

«Siamo davvero certi che su Atala le temperature siano stabili?» mi domanda Ekaterina. Stavolta il suo sguardo è truce. «So che il Padrone dei Buchi Neri ha aperto un orizzonte degli eventi fra i suoi mari. Che ci siano stati dei cambiamenti nelle temperature del pianeta?»

Inarco un sopracciglio, cercando di calmarmi. Non voglio sbottare, non voglio che nessuno si accorga della sofferenza nella mia voce, sebbene sia difficile.

Parlare di Edward è difficile.

«Atala è in ottime condizioni. E mia cugina può permettersi di indossare qualsiasi vestito lei voglia, a prescindere dal suo status.» Quella donna deve imparare a tenere chiusa la bocca. «Come hai detto, è la primogenita di una nobile famiglia. Rivolgiti a lei con rispetto.»

La madre di Ivan si lascia sfuggire un lamento e il suo sguardo si posa sui bracciali contenitivi che sono emersi dall'orlo delle mie maniche. «Spero per voi che questo matrimonio non si risolva in una tragedia. Se il Padrone dei Buchi Neri si farà vedere, vi assicuro che—»

«Perché dovrebbe farsi vedere?» la interrompo, sforzandomi di apparire ferrea, ma la mia voce è incrinata.

Nessuna emozione, nessuna debolezza, mi ripeteva sempre mia madre.

Ekaterina chiude il ventaglio con uno scatto da cui si dipanano scariche energetiche. «Non credo che tu sia estranea ai movimenti del tuo ex marito, Ambrosine.»

«Madre!» esclama Sissi.

«È la verità» replica Ekaterina, gli occhi scuri ancora su di me. «So che al tribunale di giustizia tu e gli altri imputati siete stati scagionati con la scusa di essere stati vittime del controllo mentale, ma io non credo che il Padrone dei Buchi Neri sia in grado di usare una tecnica del genere. No...» Si lascia sfuggire una smorfia di sdegno. «Se hai seguito quel terrorista di Edward Lannore, era perché lo volevi. Quindi perché non dovresti volerlo anche adesso? Avete assassinato Silas Arpinia insieme, checché ne dicano la compagnia di Astrea o i Pilastri della Creazione. Un'onta simile non si scorda facilmente.»

Mi azzanno la lingua e stringo le dita sul mobile dietro di me, il cuore che mi rimbomba nelle orecchie.

È sempre la stessa storia. I membri delle famiglie stellari mi guardano di malocchio, credono che io sia in combutta con Edward, e questa situazione si riflette anche sulla mia famiglia.

Tutta la Lira è sotto scacco, per colpa mia.

Fra i cieli si mormora che io sia affiliata al Padrone dei Buchi Neri, una spia in incognito, e i miei zii non sanno più come giustificarsi.

La galassia ci giudica, perché condannarci è più facile che cercare di capire, ma io sto cominciando a stufarmi. Sono stanca di dover dare spiegazioni, di dovermi confrontare con le ferite che Edward mi ha provocato, lasciandomi da sola ad affrontare tutto questo.

Lo ha fatto per il mio bene? Beh, ecco il dannato risultato.

Avanzo verso il divanetto dove siede Ekaterina, mi abbasso alla sua altezza e la fisso dritta negli occhi, senza sbattere le ciglia.

Devo mentire: ai Pilastri della Creazione ci hanno scagionati per il rotto della cuffia, non sarà lei, con la sua cattiveria, a far cadere questo ridicolo teatrino.

«Io sono stata manipolata, Ekaterina, che tu ci creda o meno.»

Ripeto con violenza quella menzogna capace di farmi sanguinare il cuore ogni volta. La prima volta che l'ho pronunciata è stato ai Pilastri della Creazione. Durante la sentenza siamo stati costretti ad accusare Edward per evitare di finire su Plutone, a marcire come bestie. So che non avevamo altra scelta e so che non ce l'ho neppure ora, ma per quanto il suo ricordo mi faccia infuriare, odio parlare male di lui. Odio dipingerlo come un mostro senza cuore. Perché so che non è così.

Edward non è mai stato un mostro. E non lo sarà mai.

«Il Padrone dei Buchi Neri si è approfittato di me. E quando si è stancato, mi ha prosciugata del mio potere, abbandonando me e i miei compagni all'Ammasso della Vergine» continuo, in un sibilo che si protrae al punto di mascherare la mia voce, piegata dalla sofferenza. «Io sono la vittima, in tutta questa storia. Ma se non ci credi, se pensi che io sia un'assassina, o una criminale, per me puoi anche andare a farti fottere.»

Ekaterina sgrana gli occhi, il labbro inferiore comincia a tremare e gli occhi fiammeggiano della luce della sua stella. Agnes mi sgrida in lontananza, ma io non la ascolto.

Deglutisco e mi rimetto dritta, affondando le unghie nei palmi fino a scorticarli. Sento gli occhi lucidi di lacrime e la bocca amara a causa di bugie che mi fanno sentire un'ipocrita. È così facile rinnegare tutto ciò che c'è stato fra me e Edward, che ogni volta me ne sorprendo. L'anno scorso non mi sarei mai abbassata a tanto, non avrei mai parlato di lui in questo modo atroce, e invece eccomi qui.

Il tempo scorre, inesorabile, e le persone cambiano; non c'è niente che si possa fare per rimettere a posto ciò che si è rotto.